

che potremmo riassumere, per ciascuno di noi, nelle parole: «Mio cibo è fare la volontà del Padre mio».

Non è più nuovo a nessuno ormai che la volontà del Padre è quella che ci facciamo santi, ma forse non tutti riescono a credere che questo può avvenire, giorno per giorno, nella quotidianità della nostra vita, perché questa è la nostra missione. Eppure vi assicuro che, nel mio servizio alle fraternità, durante gli incontri che permettono scambi di esperienze e danno vita a rapporti interpersonali molto aperti e sinceri, vengo continuamente a conoscenza di anime meravigliose, che sono testimoni di una santità nascosta, tanto più preziosa perché spesso non consapevole. E provo sempre una gioia profonda, una rispettosa commozione, simile a quella che mi inonda il cuore di fronte all'ultimo palpitar del giorno o alla scoperta della prima gemma sui rami degli alberi che sembravano morti.

Il Signore è veramente grande, e noi, cari fratelli e sorelle, dobbiamo essere fervidamente convinti che la sua Parola nutre di sé coloro che sanno farsi poveri delle loro certezze per confidare solo in Lui, e dona la forza di camminare sulle acque tempestose della vita.

Ho conosciuto mamme che hanno avuto il coraggio di lasciarsi espropriare dei loro figli, rispettando il loro desiderio di esperienze simili a quelle del figliol prodigo del Vangelo, accettando di vivere l'attesa del loro ritorno in silenzio, legate a loro solo dal filo sottilissimo, ma tenace, della preghiera. So di alcune altre che hanno perduto le loro creature bambine, teneri germogli strappati al tronco di una pianta che non si è inaridita, ma ha continuato a generare frutti di amore per gli altri.

Mi sono sentita invadere il cuore di rispetto e di tenerezza, di fronte a mamme che portano avanti il loro sacerdozio nell'offerta giornaliera di una vita fatta solo di rinunce e di dolore, di fronte alla tragedia della droga o nell'impotente amore crocifisso per le loro creature rattrappite dall'handicap. E, nella tristezza, ho gioito perché ho riconosciuto in loro il volto di Cristo e ho udito le sue parole: «Venite, benedetti dal Padre mio, a prendere possesso del Regno preparato per voi da sempre».

Siamone certi: c'è per tutti, fratelli e sorelle, una strada verso la santità, e spesso inizia dal piccolo sentiero che passa dietro casa nostra. Allora anch'io vi dico, come diceva padre Mariano dal piccolo schermo: «Viviamo



credendo nell'Amore, sperando nell'Amore, amando l'Amore. Poco tempo ci rimane quaggiù, corriamo...» e ricordo, per me e per voi, che erano le

stesse parole che il nostro padre S. Francesco, morente, pronunciò per tutti quelli che lo seguivano.

Pace e bene!

Visita a domicilio

di CLARA d'ESPOSITO

«Se un fratello cadrà ammalato, ovunque sarà, gli altri fratelli non lo lascino»

Clara d'Esposito è francescana secolare e insegnante di lettere a Roma. La ringraziamo di aver accettato di mettere la sua penna e il suo cuore a servizio di MC, e di iniziare con questo fascicolo un cammino di formazione francescana con noi, che parta dall'esperienza di vita.

Una prof. in visita di cortesia

«Martino, guarda chi è venuto a trovarti: la tua professoressa di ginnasio. Te la ricordi?».

Arrischio uno sguardo sul letto. Il ragazzo giace riverso, la bella testa affondata nei cuscini. Di lui l'unica cosa che riconosco sono i capelli: biondi, dorati, color del grano maturo. Sono ricresciuti in fretta, dopo la terribile operazione che ha subito; e adesso,

accampati sul cuscino, fanno un discorso provocatorio e assurdo: un discorso di giovinezza e di vita su di un corpo irrimediabilmente spento. «Su, saluta, Matti di mamma; se no, la professoressa ti sgrida: ti ricordi com'era severa, questa professoressa? Ti mise 7 in condotta; te lo ricordi? Parla sempre — diceva — si muove sempre: questo ragazzo non sa proprio stare in classe».

Martino non parla più. Martino non si muove più.

È stato l'anno scorso, a giugno. Lui vide i quadri che lo promuovevano dal primo in secondo liceo, e invitò un amico a casa per festeggiare: «Ti faccio vedere come funziona il fucile subacqueo di papà». Seduto di sghimbescio sulla scrivania, glielo fece vedere oscillando al ritmo di una canzone folk. Respinse con un calcio il cane che gli faceva le feste: «Vattene, scemo, è pericoloso». Poi volse il viso alla domestica filippina che sorrideva dalla porta: «Portaci da bere, Marisol». La lancia scattò come un fulmine: sembrava che aspettasse quell'istante. Gli passò la testa da parte a parte: Martino crollò a terra, senza neppure dire ahì. Il ragazzo che era con lui (altro sette in condotta: altro irresponsabile, immaturo: come farà nella vita questo figliolo, dottore?) dette prova di una freddezza da adulto. Chiuse a chiave nel bagno il cane e la domestica filippina, che ululavano insieme; poi chiamò il 113; quindi abbracciò Martino e lo tenne stretto fino all'arrivo dell'ambulanza.

Da quel giorno Martino ha girato tutte le cliniche d'Europa, finché tutti i medici non lo hanno rimandato, gentilmente, a casa: «Non possiamo fare nient'altro, ingegnere: purtroppo niente altro, signora. Però provate ancora con la fisioterapia: la fisioterapia fa miracoli, oggi. E lui è tanto giovane... Comunque farla, la fisioterapia». Loro la fanno. Oh, se la fanno! La fanno a turni di due ore per uno: padre, madre, sorella, infermiera, e domestica filippina: potendo, la farebbe anche il cane.

Lasciarsi dondolare l'anima

«Le dispiace, professoressa, se, mentre parliamo, continuo a fare la fisioterapia?». «Si figuri, signora». Io la fisioterapia la conosco; l'ho vista fare anche a mia madre, quando ebbe una paresi a un braccio: ma questa è tutta un'altra cosa. Questo è tutto il corpo passato al setaccio: un corpo che non risponde; o, se risponde, scatta a rovescio.

Dopo mezz'ora, già non resisto più; se resisto, è solo perché mi affascina lei, la madre. Guardarla come balza e scatta: una pantera. Da nord a sud, da est a ovest di Martino. Sembra che tutta la vitalità persa dal figlio sia, in qualche oscuro modo, rifluita e custodita in lei. La guardo, la scruto, la valuto. Quanti anni avrà? Trentacinque?

Quaranta? Quaranta. La vita comincia a quarant'anni, dice uno sciocco adagio. È una fortuna essere ancora giovani, quando ti crolla addosso la volta del cielo?

Mi ricordo la prima volta che vidi questa donna a scuola: alta, eccentrica, un cappello di voile alle dieci di mattina. «Una snob», mi dissi con disprezzo. Guardala adesso, la snob, sul letto di suo figlio: a volte i due corpi sono un viluppo solo: non si capisce dove finisce lei e dove comincia lui. È di nuovo la vita prenatale, ma infinitamente più faticosa e dolente: nessuno può dire se ci sarà il grido di liberazione della nascita. E più angosciata ancora almeno per me, è la cantilena carezzevole e incessante con cui essa avvolge Martino. Il tono è quello tenero e scherzoso, che certo usava con Matti piccino: il tono della pappa buona e delle scarpine belle, assurdamente ritrovato oggi: una nota ilare e gioconda in un concerto dove tutto stride di dolore.

«Adesso, Matti, fa din-don. Facciamo vedere alla professoressa come fai din-don: din-don, din-don. Oh! Com'è bello fare din-don!». Dinda la testa di Martino tra le mani di sua madre, dinda sua madre dietro di lui, dinda la domestica filippina sulla porta, e presto dindano per me le pareti della stanza, e dinda dentro di me l'anima mia. Conosco questa stretta d'angoscia: se mi passa dall'anima al corpo, sono fritta: svengo, vado in terra senza nemmeno avvertire: quando comincia, non ho

che cinque minuti di autonomia. «Signora, mi dispiace di interromperla, ma io dovrei già andare». «Non vuole vedere come beve Martino? Ha fatto grandi progressi, sa». Torno a sedermi. Se proprio debbo svenire, è meglio che svenga da seduta.

Un the andato di traverso

Comincia, come prevedevo, un supplizio inenarrabile. La madre accosta alla bocca di Martino un bicchiere di the nel quale ha immerso una cannucchia. «Oggi niente cucchiaino: oggi Matti beve da sé». Invece Martino non beve affatto, per il semplice motivo che non può chiudere le labbra: i muscoli facciali non gli obbediscono più. «O Matti cattivo e disobbediente! Così vuoi bene alla mamma? Sapessi com'è buono il the! La mamma lo ha fatto dolce, pieno di limone: provalo, Matti, su». Matti guarda disperato sua madre. «Ah, no?». La voce soave si fa d'improvviso severa, crudele. «Allora ti faccio vedere cosa fa la mamma. Marisol, porta via il the».

Se avessi dei dubbi sul fatto che Martino è perfettamente lucido, mi basterebbe vedere il suo sguardo che accompagna il the, per levarmeli tutti. («È possibile che la mamma — la mia mamma — mi faccia questo?»). «Ma Matti vuol bere, invece!». Una risata argentina spazza l'aria: «Marisol, riporta il the». Marisol riporta il the. (Dio, fa che beva. Fa che beva, e non ti chiederò più niente nella vita). Matti non beve. «Allora guarda cosa fa la





mamma». (No! Questo poi no! Dove l'ha imparato questo: dai Pellirosse?). Lei intinge la cannuccia nel the e ne spruzza una goccia nella gola riarsa di Martino. Il ragazzo ha una convulsione tremenda nel tentativo di chiudere la bocca: ma la goccia non arriva nemmeno a bagnargli la gola. «Hai visto com'è buono il the della mamma? È vero che è buono?». (Dio, fa che non svenga. Io, non Martino).

Non ho che tre minuti di autonomia, quando Martino di colpo chiude le labbra e beve: un solo sorso, enorme: e la sua stessa avidità lo strozza. Un accesso di tosse lo squassa in tutto il corpo: il the gli esce dalle labbra e dal naso. Chiunque sarebbe atterrito di fronte a questo accesso: chiunque, ma non sua madre. «Oh, sciocchino d'un Matti Ma'! Non è così che si beve. Adesso mamma ti fa vedere come si fa». Gli fa vedere come si fa. E finalmente Martino beve: tre piccoli sorsetti educati, da gentiluomo: beve the e sudore, povero Matti Ma': e beve il sangue di sua madre, anche se non lo sa. «Vedi che puoi, Matti di mamma? Vedi che puoi?». La voce soave esulta appena, non può permettersi troppo: Martino non deve pensare di aver fatto qualcosa di eccezionale: Martino deve pensare soltanto che può.

Uscirne con la testa rotta

Commosa, ammirata, stendo la mano a carezzare il ragazzo, là dove i capelli sono più morbidi e folti. «Non lì, professoressa, non lì!». Ritraggo la mano: «Perché?». «Lì ha ancora la scatola cranica aperta. Ci vorrà un intervento di chirurgia plastica. Ma ci penseremo poi. Adesso non ci impor-

ta». Si capisce. Cosa vuoi che importi una scatola cranica aperta in una famiglia come questa? Io intanto mi sento come se mi avessero aperto la mia. «Signora, stavolta devo proprio andare». «Faccio un attimo una telefonata urgente, professoressa, e poi l'accompagno alla porta». Faccia la telefonata. Ne faccia cento. Io me ne vado: non resisto un minuto di più.

Trovo a tentoni l'uscio della stanza, a tentoni pure le pareti dell'ingresso: mentre apro la porta, mi raggiunge di nuovo la voce soave: «L'accompagno in giardino, professoressa: abbiamo un chiavistello talmente arrugginito...». Mi accompagni pure. Mi accompagni chi vuole. Più mi accompagnano e meglio è; anche perché, mentre scendo, mi accorgo di vacillare palesemente. (E tornerò, non è vero, a vedere i progressi di Martino? Perché, davvero, Martino progredisce di giorno in giorno; ma ci vuole un occhio esperto per avvedersene... Tornerò, allora?). (Tornerò, se sopravvivo). Dio, se trovassi un tassì! Ma figurati se trovo un tassì a quest'ora e in questa strada. Figurati se...

Là c'è la Provvidenza! Un tassì fermo davanti alla porta! Mentre crollo nell'abitacolo, non so trattenere un'esclamazione di sollievo: «Dio, che fortuna che lei sia passato di qua!». «Passato? Veramente non sono passato. Mi hanno chiamato col telefono. Questo non è il numero 15?». Chiamato? Chi ha chiamato un tassì per me? La mamma di Matti? Queste mamme pellirosse.

Visti da vicino

di fr. VENANZIO REALI

Il 29 novembre 1987 è morto Padre Biagio Antonio Zecchetto, nato a Esch-sur-Alzette (Lussemburgo) il 14 gennaio 1913. Fr. Venanzio Reali ci racconta di lui, con simpatia.

C'è chi esce di scena calando il sipario quasi in fretta, ma attento ai rumori, per non farsi avvertire. Così è partito il nostro padre Biagio, sommessamente, ma con le punte acute degli oc-

chi tese a trapanare il buio.

Ho quasi paura a parlarne e a scriverne: temo lo sfoggio di letteratura alle spalle di un confratello, il quale, sì, parlava anche bene; ma che, al di là